

QUEL GIORNO. Il presidente dell'Accademia dei Georgofili ricorda l'attentato di un anno fa

Sul tavolo lucido e massiccio, che nonostante l'accurato restauro porta ancora tracce di schegge, c'è un bel libro in carta patinata. «La vile barbare del 27 maggio 1993». La dedica nell'interno dice semplicemente «Ad Angela». Angela Fiume era la custode della Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili sventrata dalla bomba. Quando all'una e quattro minuti della notte tra il 26 e il 27 maggio dell'anno scorso il Fiorino bianco esplose con la sua carica micidiale, stava dormendo nella casa dell'altana, insieme al marito Fabrizio Nencioni e alle figlie Nadia e Caterina. I loro corpi furono trovati sotto le macerie dai vigili del fuoco dopo ore di massacrante lavoro. Fu il professor Franco Scaramuzzi, ex rettore dell'ateneo fiorentino e presidente dell'Accademia, a segnalare ai soccorritori la presenza della famiglia nella casa. Nessuno, i primi momenti dopo il disastro, aveva pensato che all'ultimo piano, in quella antica casa piena di libri, di documenti e di cimeli, frequentata da professori universitari e studiosi di mezzo mondo, abitava qualcuno. E oggi, nella sede provvisoria dell'Accademia in via Calzaiuoli, il professore mostra il libro edito dal Poligrafico dello Stato a un anno dalla tragedia, guarda le fotografie, ricorda Angela, le bambine, quella notte tremenda. «Quando abbiamo visto quei corpi - dice - quando abbiamo scoperto anche la quinta vittima nella casa di fronte ci siamo resi conto che la tragedia era completa. Mi avevano svegliato circa all'una e mezza. Nel giro di pochi minuti avevo ricevuto alcune telefonate molto allarmate ma non ero riuscito a sapere niente di sicuro: mi dicevano di uno scoppio, di una esplosione, niente di preciso. Il fatto era avvenuto di certo vicino alla sede dell'Accademia, l'edificio era stato danneggiato. Il segnale più preoccupante era che il telefono dei Nencioni, che avevo salutato come sempre poche ore prima, nonostante i ripetuti tentativi dava sempre occupato».

«Sono arrivato in piazza Signoria all'una e tre quarti. Mi hanno fatto subito passare e ho visto una scena terribile, un lago di acqua, macerie e fango, la Torre squarciata in tutta la sua altezza. I vigili del fuoco, in cima al cumulo delle macerie, cercavano di spegnere l'incendio nella casa di fronte. E l'Angela, e la sua famiglia? Soccorritori, amministratori, nessuno sapeva nulla, nessuno sapeva che qualcuno abitava nella Torre».

«Cominciarono a scavare»
«Ho cominciato a scorrere le liste dei feriti. Il questore, collegato via radio, riceveva minuto per minuto informazioni sui ricoverati in ospedale. Ma i loro nomi non comparivano mai. A un certo punto sono state fermate tutte le operazioni sopra il cumulo di macerie e hanno cominciato a scavare».

«Il primo corpo è stato trovato verso le due e mezzo, era quello di Caterina, la più piccola. Aveva solo cinquant'anni, era stata battezzata la domenica prima. Ho visto un vigile del fuoco correre con un fagotto bianco in braccio, salire sull'ambulanza che è partita a tutta velocità a sirene spiegate. Dopo pochi metri l'ambulanza si è fermata, poi è partita a sirene spente. Non c'era niente da fare. Poi sono stati trovati gli altri, prima Nadia, poi Angela, poi suo marito».

Il professor Scaramuzzi guarda il bel libro, «l'ho regalato al presidente Scalfaro due piano. Guarda i cimeli appesi alle pareti, recuperati



Un corridoio degli Uffizi devastato dall'esplosione. A destra: il professor Scaramuzzi



La nuova vita di 17 tele squarciate

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

Gli Uffizi aggiungono altri tasselli al recupero integrale della galleria martoriata, nel braccio di ponente, dalla bomba del 27 maggio del '93. Oggi, a un anno esatto, in una sala che prima veniva adibita a usi di servizio il museo espone sette epigrafi romane donate dallo storico dell'arte Detlef Heikamp e un disegno di Henry Moore regalato dal collezionista Giuliano Gon. Ma gli Uffizi si rallegrano soprattutto per la Sala 35: ammodernati gli impianti microclimatici ed elettrici, la stanza ristrutturata riprende questo pomeriggio con 17 dipinti restaurati, una fetta della cinquantina di opere fin qui recuperata sulle circa 90 danneggiate, più o meno gravemente.

Sono 17 tele di tutto rispetto. Per convincersene basta vederle sotto il lucernario rimesso a posto, tra le pareti che ancora sanno di vernice fresca. Leggi con foto delle opere devastate dalla deflagrazione, nomi dei restauratori e degli eventuali donatori, danno la misura del lavoro fatto. Cui si aggiunge un particolare: i quadri sono appesi a barre e «carpe» metalliche verticali. È un sistema tradizionale, ottocentesco, detto «allestimento flessibile», che consente di non sbiorare neppure i muri e che potrebbe essere adottato anche nei Grandi Uffizi quando diventeranno realtà.

Nella parete d'ingresso alla porta d'ingresso della sala, tra un Dosso Dossi e un ritratto maschile del Parmigianino, campeggia *La morte di Adone* di Sebastiano del Piombo. Eseguito nel 1512 circa dal pittore veneziano, nell'attimo dell'attentato il quadro era nella Sala 32 e il vetro della finestra frantumato aveva provocato un lungo squarcio nella zona alta della tela e altre fente. Ora la scena in cui le ninfe piangono la morte del dio è di nuovo integra, lo sfondo di una Venezia immaginaria e il cielo sono ricomposti, il nastro della ninfa nuda in primo piano brilla d'azzurro riflesso di bianco. Ma Sebastiano del Piombo è in buona compagnia, ancorché provvisoria perché l'allestimento raduna per l'appunto opere colpite dalla deflagrazione, non secondo un ordine filologico. Vi figurano opere emerse dai ricchi depositi, in particolare dal primo tratto del Corridoio vasariano, che mentano più di uno sguardo frettoloso. Come quelli di scuola caravaggesca: nella *Buona ventura* di Gherardo delle Notti, spiega la vicedirettrice del museo Caterina Caneva, mancavano interi brandelli di superficie pittorica, schegge e calore avevano sfiorato un volto femminile. Il tratto a selezione cromatica ha ricostruito il dipinto, così come il restauro rivela una affascinante *Liberazione di San Pietro* di un anonimo caravaggesco. La pittura ha consentito di scoprire anche dettagli curiosi: ad esempio, un piccolo topo che rosicchia in una delle due nature morte dell'Empoli (Firenze, 1551-1640). Tra le altre opere in sala c'è una veduta portuale con Villa Medici di Claude Lorrain. La prossima tappa degli Uffizi sarà, in autunno, l'esposizione nella Sala delle Reali poste di lavori grafici donati al museo a parziale risarcimento da importanti artisti di oggi tra cui Christo, Sol LeWitt, Emilio Vedova. «Se tanto abbiamo fatto è perché la rabbia, soprattutto per i morti innocenti, ci ha dato la forza per reagire - commenta la direttrice Anna Maria Petrolini Tolani - Tengo a dire che è stato un lavoro di équipe di tutto il personale del museo». Un solo dettaglio non rallegra troppo: i muri esterni, nel Loggiato, sono ancora imbrattati di scritte idiote a pennarello.

La bomba al cuore di Firenze

«Ancora mi chiedo perché quella follia»

Un anno fa una bomba esplose a Firenze. Furono devastate via Lambertesca e via dei Georgofili, stradine appartate dietro gli Uffizi. La galleria riportò danni gravissimi, la Torre dei Pulci, sede della prestigiosa Accademia dei Georgofili, crollò. Vittime di questa follia la famiglia che vi abitava e uno studente della casa di fronte. Il professor Scaramuzzi, presidente dell'Accademia, fu tra i primi ad accorrere. Ecco il suo racconto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

dall'abilità degli artigiani restauratori e ancora segnati dalla vampata di fuoco che li ha investiti. Ricordare è necessario, ma costa altro dolore, dopo quello così intenso patito un anno fa. «Ci sono ferite non solo fisiche - dice - traumi che non si cancellano più. La prima preoccupazione quella notte è stata per le vite umane. Per quanto riguarda le cose davo tutto per distrutto. Ero tormentato anche dalla preoccupazione delle cause dell'esplosione. In un primo tempo l'ipotesi era che si fosse trattato di una fuga di gas. Sapevo che il nostro impianto era a norma e spento, ma ugualmente sentivo il peso di una grossa responsabilità. Solo verso le dieci di mattina la magistratura ha sciolto ufficialmente il nodo dando ragione alla prima impressione che avevo avuto arrivando in via Lambertesca e al successivo parere del prefetto Pecorelli: era stata una bomba».

Superato il grande nodo rappresentato dal ricordo delle vittime il racconto del professor Scaramuzzi si fa più sciolto, questo signore, anziano ma attivissimo, sfodera il suo piglio manageriale, quello che lo ha contraddistinto tanti anni quando era alla guida dell'ateneo fiorentino. «I soccorsi sono stati perfetti, i

dri, libri, mobili, abbiamo portato tutto là, nel salone Magliabechiano e negli altri locali liberi. Fin dai primi momenti la solidarietà delle istituzioni civili e culturali è stata senza riserve».

E adesso? «Adesso le cose hanno preso una piega meno emotiva, più razionale. La nostra sede è qui, in via Calzaiuoli, la biblioteca è rimasta nel salone Magliabechiano ed è già stata già riorganizzata. L'archivio fino al 1911 è consultabile presso l'Archivio di stato, il resto nelle stanze della soprintendenza archivistica regionale, dove si lavora alla catalogazione. Spenamo di rientrare in sede nel 1995. Il nostro programma di lavoro - dice con giusto orgoglio il professor Scaramuzzi - non si è fermato, il primo consiglio accademico si è tenuto il 31 maggio, quattro giorni dopo l'esplosione. E non si ferma nemmeno adesso, anzi sentiamo ancora di più lo stimolo e la responsabilità di rispondere alle aspettative accresciute intorno all'istituto».

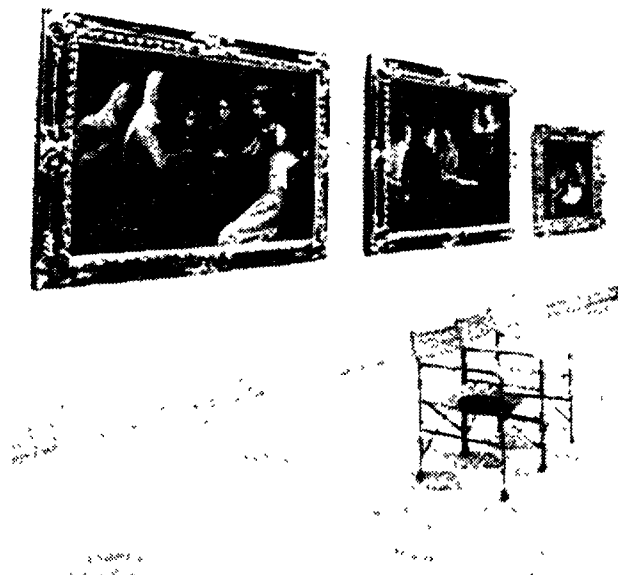
Una rinnovata fama

Sembra un paradosso, eppure da quella notte maledetta l'Accademia dei Georgofili ha acquistato presso i fiorentini una notorietà che non aveva più. «Questo episodio - ammette Scaramuzzi - ha riportato alla ribalta una istituzione poco nota agli stessi fiorentini. Forse Firenze, così ricca di beni e istituzioni culturali, è stata per un periodo distratta nei nostri confronti. Ma quando si hanno tanti figli - scherza il professore - anche una madre amorosa rischia di dimenticarsene uno al cinematografo, non crede? La verità è che, in quasi 250 anni di storia, i Georgofili hanno avuto con la città periodi di stretta collaborazione. Nata come una associazione nel 1753, l'Accademia è poi diven-

tata con i Medici e con i Lorena, una vera e propria struttura di governo».

Professore, si è mai chiesto il perché della bomba? «Penso che questa sia una domanda senza risposta, purtroppo. Oltretutto assistiamo a versioni, illazioni che non fanno altro che confondere le idee. Penso che certamente non mancheranno tentativi di depistaggio e che quindi bisognerà essere molto attenti e riservati, per non dar corpo

a voci incontrollabili, che possono ritardare il corso delle indagini. Dopo di che io non nesco a pensare altro che a follia, abbinata a qualche altro interesse. Certamente l'Accademia dei Georgofili non aveva motivi di essere un obiettivo della bomba. Forse gli attentatori hanno scelto questo posto perché logisticamente non sapevano come avvicinarsi di più al cuore della città. Ma a lei questa non sembra follia?».



Le tele restaurate in mostra

Gianni Pasolini

Mandanti ed esecutori materiali nel mirino degli investigatori

«Siamo vicini a scoprire la verità»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO Sgherri

«St. siamo vicini... L'attività investigativa è ora concentrata direttamente sugli esecutori materiali e sui mandanti operativi della strage di via dei Georgofili».

Il procuratore Pier Luigi Vigna, sempre molto cauto e prudente, pragmatico e realista, non si sbilancia ad anticipare risultati ma far capire che ormai il quadro è completo. «Il risultato del lavoro - aggiunge Vigna - è racchiuso in circa settanta faldoni di atti giudiziari...».

Quando via dei Georgofili fu distrutta dalla mafia, un anno fa, Vigna fornì anche una chiave di lettura: «È un messaggio sinistro e mi-

naccioso lanciato da Cosa Nostra verso il futuro». Un tentativo di ottenere qualcosa dallo Stato, un allentamento della pressione investigativa e carceraria. E ora gli inquirenti non puntano solo su gli uomini di Totò Riina, i Provenzano, i Bagarella e Giovanni Brusca, ritenuto l'organizzatore dell'operazione militare a Firenze. Nell'elenco degli indagati ci sono altri nomi, altri personaggi mafiosi che nei giorni precedenti della strage o nelle ore successive all'attentato sono stati ospiti nel capoluogo toscano. Uomini a pieno titolo nell'organizzazione mafiosa con coperture di comodo che hanno permesso loro di

svolgere alcune attività a Firenze. Gli uomini della Digos affiancati dalla Criminalpol, dalla Squadra mobile, dai carabinieri del Ros e dalla Dia, hanno lavorato come sardanassi tra mille problemi e difficoltà, per individuare i ruoli, i compiti, di esecutori e mandanti.

Quello che hanno combinato in questi dodici mesi lo sapremo presto quando il Gip Maria Letizia Di Grazia dovrà pronunciarsi sulle richieste dei magistrati Pier Luigi Vigna affiancato dal procuratore aggiunto Francesco Fleury e dal sostituto Gabriele Chelazzi che hanno coordinato l'inchiesta.

L'indagine è partita dal Fiorino rubato al meccanico Alvaro Rossi in via della Scala vicino alla stazione centrale. Imbottito di 250 chilo-

grammi di tritolo, pentrite, T4 e nitroglicerina, e parcheggiato alle 0,45 del 27 maggio esplose in via dei Georgofili, provocando la morte di cinque persone - l'ispettore dei vigili urbani Fabrizio Nencioni, sua moglie Angela, le loro figlie Nadia di 9 anni e Caterina di due mesi e lo studente universitario Dario Capolicchio - e devastando la Torre dei Pulci e la Galleria degli Uffizi. Attraverso una serie di elaborazioni al computer di un filmato ripreso dalla telecamera della Caserma Simoni è stato possibile fissare l'ora del furto del Fiorino tra le 19,50 e le 19,58 del 26 maggio. Il paziente lavoro investigativo ha permesso di ricostruire i passaggi essenziali della preparazione e realizzazione dell'attentato. Il com-

mando che ha agito a Firenze, secondo gli investigatori, dopo il furto in via della Scala, ha imbottito il Fiorino con l'esplosivo alla periferia della città probabilmente a Novoli o all'Osmannoro, due centri commerciali dove nessuno si sarebbe insospettito se avesse visto delle persone caricare valigie o altro materiale su un automezzo. Da lì il furgone è stato condotto in via dei Georgofili dove un giovane vide scendere dal Fiorino una persona. Nel frattempo la pista del terrorismo mafioso aveva già preso consistenza. Ad agosto agenti, sottufficiali e funzionari della Digos si trasferirono in Sicilia per una serie di indagini, appostamenti e controlli. Proprio durante una delle «visite» a Palermo, gli investigatori fiorentini

ricevettero un messaggio di morte. Nei luoghi dove avevano operato degli appostamenti, gli furono fatti trovare dei crisantemi, un fiore che nel linguaggio mafioso ha un solo significato: morte. Poi sono state eseguite penne balistiche comparate anche con gli elementi emersi a Roma, Milano e Roma ancora. Controllo di presenze in alberghi, pensioni, affittacamere. Intercettazioni telefoniche fra un albergo della Stazione e la Sicilia. Perizie foniche. La ricostruzione minuto per minuto dell'intero traffico delle comunicazioni via cellulare. Pedinamenti. Individuazioni e controllo dei possibili luoghi d'incontro degli uomini d'onore. Interrogatori di testimoni e pentiti del calibro di Gaspare Mutolo e Salvatore Cancemi.